

**Gli 007 hanno chiamato in causa due persone: «Possono confermare gli incontri tra il ministro e Malpica» I testimoni saranno presto ascoltati**

**Prime indiscrezioni sui nastri consegnati dai funzionari del Sisde: colloqui concitati, pieni di parolacce «Qui hanno rubato tutti...»**

# Mancino sempre nel mirino

## Broccoletti: ci doveva coprire, un senatore dc sa tutto

Ci sarebbero due testimoni in grado di confermare le accuse contro Mancino e i suoi tentativi di ostacolare l'inchiesta sui Sisde. Il primo è un senatore dc il secondo, di cui non si conosce il nome, è stato chiamato in causa ieri da Broccoletti. Saranno ascoltati. Al tribunale dei ministri verranno inviati altre carte su Mancino. Indiscrezioni sui nastri: si tratta di colloqui tra 007, pieni di parolacce e accuse: «Hanno rubato tutti».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ci sono altri testimoni che sono al corrente del fatto che il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, fu informato dall'ex direttore del Sisde, Riccardo Malpica, che lo scandalo era sul punto di esplodere? Tentativi che avevano, come ultimo fine, quello di arginare lo scandalo dei fondi neri ed evitare che la magistratura andasse troppo avanti con l'inchiesta? I nomi dei due nuovi testimoni sono stati fatti, in due diverse occasioni, da Maurizio Broccoletti. Il primo è un senatore democristiano; il secondo è un misterioso personaggio, di cui si è parlato per la prima volta solamente ieri pomeriggio. I due sono già stati interrogati? Sul punto c'è lo stretto riserbo degli inquirenti, anche se sembra

che l'incontro sia previsto solo per i prossimi giorni. Quello che è certo, invece, è che il fascicolo Mancino attualmente aperto presso il tribunale dei ministri avrà nuove integrazioni. Segno evidente che sul conto dell'esponente democristiano, la cui posizione diventa ogni giorno più difficile, sono state riversate nuove accuse.

Già in precedenza, oltre a quelle di Broccoletti, nei verbali dei giudici erano state riportate le dichiarazioni di Riccardo Malpica, che aveva raccontato come il ministro si fosse mostrato disponibile a dare il suo contributo per circoscrivere lo scandalo e a dare una copertura per accreditare una falsa versione per giustificare i conti correnti scoperti dai giudici. Nella prima fase dell'in-

chiesta, si ricorderà, l'allora capo del Sisde, Finocchiaro, fornì ai giudici una versione di comodo. Ma, nonostante questo, il pm Frisani riuscì a smantellare quella versione; poi chiese l'arresto di Malpica, Broccoletti, Galati, Finocchi, De Pasquale, Rosa Maria Sorrentino. Durante le indagini Malpica (ha raccontato lui stesso) si rivolse a Mancino per chiedere un ulteriore aiuto: «Guarda - avrebbe risposto il ministro - queste persone si devono fare un po' di carcere, poi gli troviamo qualche buon avvocato e tutto si risolve». A uno di questi incontri, ha sostenuto ieri Broccoletti, era presente una terza persona in grado di confermare la versione dell'ex direttore del Sisde. Di chi si tratta? Non si sa ancora. Verosimile è che si tratti di una persona molto vicina al ministro Mancino, visto che gli è stato consentito assistere ad un colloquio dal contenuto riservato.

Uno degli incontri tra Mancino e Malpica, poi, si sarebbe verificato il 28 giugno del 1993, ai margini di un «party» organizzato per festeggiare il primo anniversario dell'insediamento del ministro al Viminale. Sugli incontri di quel giorno si sono già centrate le attenzioni degli inquirenti.

I giudici, poi, hanno intenzione di verificare l'affermazione di Broccoletti (confermata da un altro degli 007 inquisiti) secondo la quale un senatore democristiano amico di Mancino, incontrando uno dei funzionari del Sisde che rischiava la galera disse: «Ieri sera ero a cena a casa del ministro Mancino e ho saputo che il problema che vi sta preoccupando tutti sta per essere risolto. Anzi, credo che già sia stato risolto». Questo incontro, secondo le testimonianze, sarebbe avvenuto tra la primavera-estate del 1993, quando sul tavolo del Gip c'erano già sei richieste di custodia cautelare.

In questa fase dell'indagine, dunque, l'attenzione degli inquirenti è tutta centrata sulla posizione di Nicola Mancino, anche se gli spunti investigativi sono enormi e fanno ritenere che già nei prossimi giorni si formalizzi l'ingresso (come indagati) di molte delle persone che, a vario titolo, sono state citate sia nei documenti, sia negli interrogatori. Alcuni riscontri sono già stati fatti e alcune «identificazioni» sono terminate. È stato accertato, ad esempio, che il «pref. Impropria» Umberto Impropria, già questore di Roma e attuale prefet-

to di Napoli, al quale veniva dato un compenso di 12 milioni al mese; il «dott. Monaco» è Adriano Monaco, funzionario della Banca Nazionale del Lavoro e direttore di alcuni sportelli interni alle questure; il «dott. Castellana» è Gianni Castellana, ambasciatore in Iran ed ex portavoce di Gianni De Michelis alla Farnesina. È stato accertato infine che più di 3 milioni al mese venivano date alla «batteria» del ministero dell'Interno, ossia l'ufficio che mette in collegamento le alte autorità dello Stato. In questo caso - ma si tratterà di accertamenti successivi - i giudici vorranno capire se quei soldi servivano per pagare qualcuno dell'ufficio che riferisce sulle chiamate dei ministri e dei parlamentari. Insomma: se servissero per spiare illecitamente alcuni politici.



Donatella Di Rosa al centro tra il marito Aldo Michittu (a destra) e Luca Casonato. Qui a sinistra il giudice Vigna. Al centro il carcere di Monza e, sotto, il ministro della Giustizia Conso



**Lady golpe: «Ma quale avventura... Il giudice non mi ha contestato reati»**

# Donatella Di Rosa si difende

## «Sono solo balle»

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

UDINE. Vestiti o spogliati? Fermi o in corsa? «Dottore, la verità è nuda», allude ridacchiando un investigatore. «Balle, balle, balle, la solita manica di balle!», esplode lei. Donatella Di Rosa è di nuovo al centro dell'attenzione generale. E per l'ennesima volta è una storia di sesso e tradimenti che «lady golpe» cerca di rovesciare in manovra politica. Al centro di tutto un «rapporto di servizio» inviato dai carabinieri alla procura della pretura di Udine. E questa è la storia descritta. È lunedì, all'alba. Una pattuglia del nucleo radiomobile viene spedita a Patis di Prato, alla scuola media «Divisione alpina Julia» il cui allarme collegato alla centrale è appena scattato. Era solo un contatto. Ma nel parcheggio della scuola c'è una Fiat Uno ferma. Dalla gazzella le puntano addosso il feroce. Dentro all'auto un uomo e una donna «in atteggiamento inequivocabilmente» iniziano freneticamente a ricomporsi. I carabinieri chiedono i documenti. L'uomo mostra la patente: è Luca Casonato, trentenne di Campofornello, qualche segnalazione alle spalle per uso di droga. La donna, invece, sorride: «Non ho documenti. Sono Donatella Di Rosa...». Finisce là. Il giorno dopo parte il rapporto al magistrato, veduta lui. La storia fa il giro delle procure interessate ai casi della signora, irrompe sui giornali.

Stammi. Siamo andati a cena in un ristorante cinese di Udine: io, mio marito, mio figlio, Luca Casonato che è un amico di famiglia, Michele Giordano inviato di «Noi», Barbera della «Notte», Emanuela Terenziani di Telefrutti. Dopo la cena siamo tornati a casa mia, abbiamo chiacchierato fino alle due di notte. E poi? «Foi i rilanesi sono ripartiti. Allora siamo andati a casa della signora Terenziani. E da lì, per bere ancora qualcosa, a casa di Luca. Era tardissimo quando abbiamo deciso di tornare a casa. Io e mio marito, da quando è scoppiata la nostra storia, non viaggiamo mai assieme, per precauzione. Lui è partito per primo, io cinque minuti dopo, accompagnata da Luca sulla Uno blu di sua mamma». Poco distante c'è la scuola dell'allarme. «Stavamo passando quando siamo stati fermati: un'auto in una vigilanza privata davanti, una dei carabinieri dietro. Ci hanno chiesto i documenti, io non li ho, me li ha sequestrati il Digos. Gliel'ho detto: «Sono Donatella Di Rosa. Se volete vengo in caserma per l'identificazione». E loro: «No, signora, la conosciamo, vada pure».

Donatella Di Rosa è reduce da un incontro col giudice. È andata a rendere spontanea dichiarazioni. «La dottoressa Galli sorrideva. Mi pareva estremamente divertita». Ma perché sarebbe successo tutto questo? «Perché domani (oggi) c'è l'udienza a Firenze per l'esame del Dna sulla presunta domenica e lunedì. «È cominciata alle 19. Erano venuti dei spunta fuori qualche storiac-

# Inaugurato nel '92 e definito «modello». Mercoledì notte l'ultima morte

## A Monza una galera per morire: quarto suicidio in soli due mesi

Un carcere a rischio, quello di Monza. In meno di due mesi, quattro detenuti si sono tolti la vita. L'ultimo suicidio è dell'altra notte. Salvatore Lasca, 47 anni, piccolo spacciatore, ha infilato la testa in un sacchetto di plastica al quale aveva collegato un tubo di gomma proveniente da un fommelito a gas. Il carcere di Monza, definito «modello», era stato inaugurato nel settembre 1992.

ELIO SPADA

MONZA. Era stato inaugurato in pompa magna il 21 settembre del 1992. E qualche ottimista l'aveva definito «carcere modello». Frigorifero e tv in tutte le celle; bagni e docce in quantità; sala giochi; palestra e cost via. Ma a conti fatti nel nuovo carcere di Monza i problemi di tutti gli altri istituti di pena, vecchi e nuovi, rimangono intatti. Anzi, amplificati. Visto che fra le mura ancora quasi fresche di cazzuola, di via Sanquicchio, si continua a morire. Come può dimostrare il suicidio, il quarto in due mesi, di un detenuto. Si chiamava Salvatore Lasca, classe 1947. Un «ospite qualunque», senza una storia particolare. Come

tardi, Salvatore Lasca ha infilato la testa in una borsa di plastica alla quale aveva collegato un piccolo tubo di gomma proveniente da un fommelito a gas. Uno di quelli che i detenuti usano per scaldarsi il caffè. E ha girato la manopola. Quando gli agenti di custodia l'hanno trovato, Lasca era ormai in coma. Portato d'urgenza all'ospedale San Gerardo, il detenuto è morto senza riprendere conoscenza. Gli avvocati avevano più volte chiesto gli arresti domiciliari ma il servizio sanitario del carcere aveva negato che l'uomo non potesse tollerare la detenzione. È il tribunale di Monza aveva apposto l'imprimatur: Lasca Salvatore rimanga in cella. Così è stato.

Ora la parola passa alla magistratura mentre i detenuti, che nel dicembre scorso avevano protestato dopo il terzo suicidio di un ospite dell'istituto di pena, denunciano soprattutto la carenza di personale. Trovandosi in questo in perfetta sintonia con gli agenti di custodia

che sono 277 mentre l'organico ne prevede 350. In realtà, a causa di ferie, permessi, malattie eccetera, gli agenti di polizia penitenziaria in servizio effettivo non superano i 160. Anche l'organico dei detenuti risulta ben oltre i limiti previsti: 590 ospiti in una struttura progettata per accoglierne non più di 250.

Una realtà, del resto, comune a quasi tutti gli istituti di pena italiani. Basti pensare al carcere milanese di San Vittore dove dai 1800 ai 2000 detenuti affollano un complesso che ne potrebbe ospitare appena 7/800. Ma, da almeno dieci anni, nell'antico carcere di piazza Filangieri i suicidi non sono diventati una rarità. Ultimo, nel luglio scorso, quello dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari. Anche se qui, come altrove, come dappertutto, arriva dal gruppo antiproibizionista del consiglio regionale lombardo secondo il quale «questa catena di suicidi deve far riflettere l'opinione pubblica per le condizioni disperate nelle quali ciascun cittadino si trova



quando cade sotto il maglio della cosiddetta giustizia». E l'antiproibizionista Giorgio Inzani denuncia «l'inutilità degli allarmi lanciati di volta in volta, dopo ogni visita» nella casa di pena monzese. Nel frattempo, nelle celle lucide di piastrelle, si continua a morire fra il frigorifero e il televisore.

Alla vigilia dell'inaugurazione, «incidente» per la prigioniera sarda di Macomer: non vi si può entrare né uscire. Il ministro Conso è dovuto intervenire di persona per trovare una soluzione. Tutte da rifare le serrature

# Chiavi sparite: il nuovo carcere resta chiuso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Va bene un carcere a prova di evasione, ma che dire di un carcere dove non si può neanche entrare? Alla vigilia dell'inaugurazione della nuova struttura penitenziaria di Macomer, in provincia di Nuoro, dirigenti ed amministratori hanno fatto un'imbarazzante scoperta: non ci sono più le chiavi. Qualcuno ha smarrito il mazzo, e nessuna porta - da quella centrale agli ingressi interni - può essere aperta. «È meno male - scherzano al comune - che non è rimasto qualcuno dentro...».

Un «incidente» così non si era mai visto in nessun paese al mondo, ovvia l'irritazione e lo sconcerto della direzione delle carceri. Anche perché dopo i miliardi spesi per realizzare l'opera, ci vorran-



Sassari, dove nell'ultimo mese sono morti quattro detenuti. Ha promesso un intervento immediato per portare a compimento delle strutture alternative, «a misura di detenuto». Il nuovo penitenziario di Macomer - a cavallo tra le province di Nuoro e Sassari - dovrebbe essere appunto fra queste. L'edificio, moderno e attrezzato, sorge alla periferia del paese, davanti alla vecchia fabbrica della Dreher. È composto da due «bracci», per un totale di 45 celle. Nei piani dell'amministrazione carceraria dovrebbe ospitare un centinaio di detenuti, consentendo così di «sfoltire» subito i penitenziari più affollati, a cominciare appunto da quello di San Sebastiano.

I lavori sono stati conclusi nei giorni scorsi e ormai restavano da definire solo gli

ultimi dettagli amministrativi prima di procedere all'inaugurazione. Ma quando è ormai tutto pronto, ecco il «giallo» delle chiavi. Nessuno - tra i responsabili del nuovo penitenziario - sa nulla del mazzo di chiavi che dovrebbe consentire di aprire tutte le porte della nuova struttura. Smanette o rubate? Una prima ricerca va a vuoto, mentre il sovrintendente regionale degli istituti, Francesco Massida, chiede l'intervento dell'amministrazione comunale. Niente da fare. L'incredibile storia arriva fino a Roma, al ministero di Giustizia, provocando sconcerto e rabbia. Parte l'ordine: si cambiano tutte le serrature, «ferme restano le indagini per il ritrovamento delle chiavi smarrite e relative responsabilità». Le nuove chiavi sarà meglio custodire in cassaforte.



# Pescara Incidenti per il karaoke di Fiorello

PESCARA. Per molti è stata una pessima idea consentire lo spettacolo di «karaoke» di Fiorello, iniziato alle 18 in piazza Salotto, a Pescara. Nella zona sono affluite almeno 20mila persone, paralizzando letteralmente il centro della città. Ore di tensione, in qualche momento drammatiche. Il bilancio della serata era, alle 20, di almeno 15 giorni - tutti minorenni - che hanno fatto ricorso ai medici per ferite, mancati e malori. A centinaia si sono appostati su tettoie e insegne luminose che minacciavano di cedere sotto il peso.